

Gian Maria Varanini  
**Qualche riflessione conclusiva**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/atti/poteri/Varanini.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Varanini.htm)



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e  
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

## Qualche riflessione conclusiva\*

di Gian Maria Varanini

### 1. *Dagli anni Settanta ad oggi*

Sono passati ormai oltre trent'anni da quando alcuni importanti saggi di Giorgio Chittolini hanno fortemente contribuito al rinnovamento della ricerca sullo stato visconteo-sforzesco, inserendosi autorevolmente nel dibattito – in forte sviluppo negli anni Settanta nella storiografia europea, e allargatosi anche in Italia a partire da quella congiuntura storiografica – sullo «stato moderno».

Si trattò di ricerche tra loro diverse per impostazione e per metodologia, ma orientate verso un obiettivo comune: quello appunto di articolare e rimodulare un discorso sullo stato, e in generale sulla storia politico-istituzionale italiana. Da un lato, Chittolini indagò sull'adozione da parte dei Visconti (soprattutto Gian Galeazzo e Filippo Maria) delle relazioni feudo-vassallatiche come strumento di governo del territorio e di raccordo fra il centro e la periferia di quello che allora si cominciava a chiamare «stato regionale»<sup>1</sup>. Già in quella prima indagine era presente una forte attenzione alla tipologia documentaria, al lessico adottato, al *background* culturale e giuridico che sorreggeva le strategie dei signori milanesi. Dall'altro lato, egli esaminò in concreto (segnalandoli esplicitamente come elementi di un medesimo disegno) due esempi significativi di signoria rurale – quello dei marchesi Pallavicini di Pellegrino nel Parmense, e quello degli Anguissola nel Piacentino<sup>2</sup> –, mettendo in rilievo la complessità dei rapporti fra i signori, le comunità rurali, i comuni cittadini, sullo sfondo di un'autorità ducale che si esercitava in modo cauto e vario, attento a non rompere con nessuno dei protagonisti. Pochi anni più tardi, lo stesso autore (mentre elaborava sul tema della signoria rurale anche un saggio di sintesi dedicato all'intera Italia centrosettentrionale<sup>3</sup>) approfondì un'altra sfaccettatura del problema, dedicando attenzione ancora alla sub-regione emiliana ma questa volta concentrando l'attenzione sul «piccolo stato signorile», imperniato su un centro minore talvolta semi-urbano e provvisto di un profilo pubblico più marcato<sup>4</sup>. I quattro saggi citati furono infine riediti nel 1979 nel volume *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, con una *Introduzione* nella quale già appare, se non vado errato, una attenzione al rilievo delle istituzioni cittadine – nel panorama istituzionale

così complesso dell'Italia centro-settentrionale del Trecento e soprattutto del Quattrocento – maggiore che non nelle ricerche degli anni precedenti<sup>5</sup>. Si preannunciava in tal modo una linea di ricerca che Chittolini avrebbe poi portato avanti negli anni Ottanta e Novanta<sup>6</sup>.

La ricezione di questi saggi (anche dei primi in ordine di tempo) fu immediata. La storiografia politico-istituzionale sul tardo medioevo italiano sentiva allora con disagio lo schematismo dell'impostazione città/contado<sup>7</sup>, derivante in buona sostanza dal modello fiorentino, e si avvale subito con profitto di queste nuove suggestioni. Già nel 1974 Tabacco tenne infatti ampiamente conto dei primi studi di Chittolini, in alcune sapienti pagine della sua sintesi su *La storia politica e sociale*, nella *Storia d'Italia* einaudiana: facendone anzi il filo conduttore della sua ricostruzione in un territorio di ricerca – la vicenda politico-istituzionale dell'estremo medioevo italiano – che egli non aveva sino ad allora mai percorso<sup>8</sup>.

Gli stimoli derivanti dalle ricerche lombarde vennero inoltre messi a frutto in altri contesti territoriali: talvolta con qualche rigidità, ma dando avvio a linee di ricerca feconde. Questa constatazione vale ad esempio per il territorio veneto, ed è in parte autobiografica (e anche autocritica). Chi come me cominciò a occuparsi di questi argomenti alla fine degli anni Settanta in un'ottica istituzionalistica dalla quale ancora fatica a liberarsi, con in testa il problema dell'organizzazione del distretto cittadino, scoprì allora proprio dalle ricerche di Chittolini la non residualità del fenomeno della signoria rurale nel Tre-Quattrocento visconteo-sforzesco, e applicò quel «modello», o per meglio dire quelle prospettive d'indagine al proprio territorio d'indagine. Una mia ricerca del 1979 e una monografia del 1980 devono in effetti molto a quella impostazione. Grazie ad essa, mi fu possibile inquadrare in una problematica di largo respiro la diffusione notevole di modesti diritti giurisdizionali privati nel distretto veronese del Trecento e Quattrocento, nonché la presenza di alcune signorie rurali di creazione scaligera (Dal Verme, Bevilacqua, Nogarole): pur nella indiscutibile persistenza di una saldissima egemonia di stampo comunale della città sul distretto (anche in termini di *superioritas* giurisdizionale oltre che in chiave economica e di controllo annonario e fiscale)<sup>9</sup>. Sempre riguardo al territorio veneto, la proposta interpretativa di Chittolini si incrociò anche con la rilettura delle vicende dello stato di Terraferma allora impostata da Cozzi e dalla sua scuola. L'esito più significativo di questa «contaminazione» fu la monografia – uscita qualche anno più tardi dopo una gestazione abbastanza lunga; attenta in particolare agli esiti cinque-seicenteschi – dedicata da Sergio Zamperetti alle signorie e ai feudi della Terraferma, soprattutto del Trevigiano e del Friuli<sup>10</sup>.

Ma non è questa la sede per ricostruire il pervasivo influsso di queste prospettive di indagine, che si è fatto sentire – o in forma diretta, o come termine di confronto e cartina di tornasole per situazioni anche profondamente diverse – su tutte le ricerche dedicate negli anni successivi alla storia politico-istituzionale dell'Italia tardomedievale, fra Tre e Quattrocento. Mi limiterò a osservare che proprio per i territori pertinenti allo stato visconteo-

sforzesco l'adozione di queste prospettive di ricerca da parte di altri studiosi fu, paradossalmente, meno immediata. Le ricerche più significative che nei primi anni Ottanta si ricollegarono alla problematica proposta da Chittolini furono infatti quelle della Arcangeli, che in un caso analizzò l'evoluzione, nel pieno Cinquecento, di uno dei *case studies* approfonditi da Chittolini, e in un altro caso sviluppò efficacemente (con la ricerca sulla proprietà dei Sanvitale a Fontanellato) il *côté* economico/agrario di questa problematica<sup>11</sup>. Negli stessi anni, altre indagini importanti furono svolte, e ancora per il territorio di Parma<sup>12</sup>; e di qualche altra si potrebbe dar conto.

Di qualche altra, ma non di moltissime altre ricerche (almeno per l'area lombarda): al punto che a vent'anni di distanza questo seminario ha costituito forse la prima occasione di un confronto tra ricerche numerose e varie per taglio ed area geografica di pertinenza, ma tutte dedicate allo stato visconteo-sforzesco. Oltre alla fine indagine di Jane Black, che ricostruendo l'elaborazione del concetto di *plenitudo potestatis* nella cultura viscontea fornisce un indispensabile inquadramento<sup>13</sup> alle ricerche «sul campo» qui raccolte, fanno ad esse da contorno – oggi come allora – analisi dedicate a territori diversi. E se non è inattesa in questo contesto la comparazione con le robuste signorie del Trevigiano orientale, se il compatto modello sabauda del quale Castelnuovo evidenzia nel suo contributo il processo formativo, è in certo senso un segno dei tempi – e la prova di quanto sia stata profonda l'influenza della problematica impostata da Chittolini – l'attenzione (qui rappresentata dal saggio di Pirillo sulle signorie appenniniche dei Guidi e degli Ubaldini) che oggi si porta anche per il territorio fiorentino tre-quattrocentesco a forme di preminenza politica e di organizzazione del territorio diverse da quelle del dominio cittadino<sup>14</sup>.

## 2. Comunità

Nei contributi di questo seminario, il confronto – interno al dominio visconteo-sforzesco, ed esterno – si realizza in un quadro storiografico che appare molto rinnovato. Accomuna le ricerche qui presentate, innanzitutto, una maggior consapevolezza della grande complessità del panorama istituzionale e sociale, frutto dell'*input* originario dato dalle ricerche di Chittolini e della complessiva evoluzione del panorama storiografico; e il ruolo dei quattro protagonisti (comunità rurali, famiglie signorili, città, duca) si articola secondo modalità assai diverse. Particolarmente rilevanti, e da essi vorrei iniziare questa breve rassegna di dati e di problemi, mi sembrano gli approfondimenti e i rinnovamenti di prospettiva introdotti a proposito delle comunità rurali.

Lungi dall'essere oggetto passivo sul quale si esercitano i poteri sovranitensi del signore locale o del duca, e pure lungi dall'essere mero scenario di contrasti faziosi, in diversi contesti esse ci appaiono come portatrici di un preciso progetto, di specifiche istanze politiche. In Valtellina (ove precocemente scompare la condizione di servitù personale degli uomini) si constata fra Tre e Quattrocento una «simbiosi» fra comunità e signori, che assicurano

protezione durante le lotte di fazione (e ottengono obbedienza). Nel territorio reggiano fra Tre e Quattrocento, le comunità rurali appaiono autonome nel loro assoggettarsi («se distringere») sotto questo o a quel signore, e in grado di decidere la rescissione del «contratto di obbedienza» con un signore per gravitare («confugere ad castrum») verso un altro signore e un altro castello. Il principio di territorialità non è dunque incontrovertibilmente consolidato: comunità e signori riconoscono concordemente la centralità del castello e del «nesso protezione/obbedienza», ma sono portatrici di «due distinte culture dell'autorità», l'una orientata a sottolineare volontarietà e contrattualità, l'altra incline ad una più rigida definizione degli obblighi dei residenti. Si tratta in ogni caso, osserva giustamente l'autore, di una fluidità delle fedeltà personali (e dunque istituzionali) che appare sconcertante; a questa altezza cronologica – fra Tre e Quattrocento! – una marcata anomalia anche rispetto al quadro, oggi assai più sfumato che in passato, dell'Italia comunale. Appaiono infatti «incompiuti e sfrangiati non solo i quadri territoriali di matrice urbana, ma perfino quelli di matrice signorile»; e solo nel Quattrocento estense istituzioni e territori della montagna reggiana – in un diverso contesto politico – verranno cristallizzandosi e rapprendendosi grazie a fattori strutturanti, che avviano verso una definitiva (e pur debole) comitatina: la redazione degli statuti rurali, la definizione dei confini.

Il caso reggiano è probabilmente un caso limite, anche se torna alla mente il «disordine» di un territorio non molto lontano, la piacentina Val Nure studiata alcuni anni fa da Andreozzi<sup>15</sup>. È un fatto comunque che l'attenzione ad un ruolo attivo delle comunità rurali, al loro «pensarsi» rispetto al distretto cittadino e allo stato, è un filo che lega diversi contributi qui raccolti. E se in Lomellina l'intraprendenza politica delle comunità rurali si manifesta solo (con la presenza di capitoli a Francesco Sforza) nelle circostanze favorevoli della caduta del dominio visconteo<sup>16</sup>, anche a Pecetto (nell'Alessandrino, presso Valenza Po), nella controversia discussa a corte che lo oppone ai Mandelli feudatari ducali, il comune rurale è in grado di elaborare una propria interpretazione della concessione feudale erogata ai signori. Ne sottolinea infatti la natura contrattuale, l'impegno reciproco (giustizia *versus* obbedienza) che famiglia signorile da un lato e comunità rurale dall'altro avrebbero stipulato. Ancora: altrove si accenna al diritto di resistenza<sup>17</sup>, approfondito del resto anche in ulteriori ricerche pertinenti a territori qui indagati<sup>18</sup>. E ricorre con insistenza il tema dei «linguaggi politici differenti» che caratterizzano la comunità rurale nei confronti dei signori. L'ottica qui assunta in prevalenza non è quella della lontananza e della implicita tendenziale autosufficienza e autoreferenzialità delle dinamiche politiche locali («lo stato genovese visto dalla Fontanabona»)<sup>19</sup>, bensì quella dell'interazione, del confronto e del conflitto, del dialogo. Un tratto comune, dunque, senz'altro significativo: anche se resta alquanto in ombra il profilo culturale di coloro – gruppi e individui – che, all'interno delle comunità rurali e per loro conto, elaborano queste concettualizzazioni (notai? giurisperiti?).

### 3. I poteri dei signori

Tutti gli scalini di una ideale classificazione della «consistenza pubblicistica» delle signorie – dal «grado zero» della piccola giurisdizione dei danni dati, intimamente connessa al possesso fondiario, a quello dello «stato» – sono presenti nelle indagini qui raccolte. È un'ovvia linea di frattura questa, ma è indispensabile darne conto; l'accertamento della qualità dei fili che compongono questo *patchwork*, la compresenza di tante varietà, è un risultato in sé della ricerca svolta.

Nell'osservazione della costituzione materiale delle diverse signorie lombarde, può forse esser utile il recupero di quella distinzione tra signorie puntiformi e signorie zonali – le prime imperniate su una sola fortificazione, le altre articolate su più castelli e su un complesso più articolato di diritti – che fu proposta per altre epoche da Cammarosano. Rientra nella prima delle due categorie la signoria dei Mandelli a Pecetto. Secondo l'autrice, l'infeudazione da parte di Filippo Maria Visconti viene a determinare l'esistenza di una «struttura artificiale», una superfetazione rispetto ad una società locale che non subendo pressioni forti dai poteri urbani non avrebbe necessità né convenienza ad assoggettarsi ad un *dominus*. Ma si constata qui una dinamica di carattere francamente signorile, una dialettica e un esercizio di diritti di indiscutibile consistenza. Più ambiguo, mi sembra, è il caso della Lomellina. Della grandissima parte di queste investiture – tutte «puntiformi» – è premessa logica il «vuoto di potere», o per meglio dire di egemonia sociale e politica, determinato dalla crisi di molte famiglie dell'aristocrazia comunale (gravitanti su Pavia, o di antico profilo rurale). Ovviamente queste investiture presentano una gamma molto varia di situazioni. Talvolta la concessione feudale corona e sancisce una importante penetrazione fondiaria di questa o quell'altra famiglia (spesso cittadina), talaltra invece il nuovo vassallo è semplicemente paracadutato in un contesto estraneo; ha «spazi esigui» per l'amministrazione della giustizia signorile, e né le comunità rurali a lui soggette né lo stato regionale (e tanto meno la città) ha interesse a sostenerlo, e resta così nel limbo. Al termine di una accurata analisi, si riconosce che «il nuovo tessuto signorile della Lomellina resta fundamentalmente debole»; e del resto la Lomellina appare un territorio/laboratorio nel quale è presente al completo la gamma dei soggetti istituzionali e sociali: comunità rurali non prive di velleità politiche, «quasi città» come Vigevano e Mortara. Inoltre, l'ombra di Pavia si fa sentire, e lo stesso potere ducale (ricercando la «sostanziale tenuta del reticolo delle podesterie e delle altre magistrature di nomina ducale») argina e circoscrive con la mano sinistra quella penetrazione feudale che promuove con la mano destra. Dunque, si tratta di un'insieme di strumenti che configura eccellentemente l'ampia orchestrazione del potere visconteo-sforzesco, ed è più che opportuno sottolineare la consistenza complessiva del fenomeno, esteso ad un'area sub-regionale abbastanza ampia come quella della Lomellina. Ma ovviamente il profilo delle singole realtà signorili, singolarmente considerate risulta vario, sfocato, scarsamente rilevante.

All'estremo opposto di questa inquietante galassia lomellina abbiamo invece il modello – ormai familiare e per certi aspetti consolidato e rassicurante – della robusta costellazione signorile, che riguarda territori estesi e una pluralità di fortezze, legate ad una grande casata. Sia pure in una cangiante varietà di situazioni, qui si raggiunge in certo senso «massa critica» che permette la reazione nucleare; e non a caso le stesse fonti coeve cominciano a parlare, qualche volta, di «stato». La campionatura qui presentata permette un interessante confronto fra due esempi classici, lo stato «vermesco» nel Piacentino, e il dominio dei Rossi nel Parmense. Si tratta di realtà tra di loro considerevolmente diverse quanto all'origine: «artificiale», non anteriore al tardo Trecento, affidata a una casata estranea al territorio e del tutto priva di radicamento sociale *in loco*, la prima; basata su un'antica e consolidata presenza nel territorio, sicché «il potere rossiano trova in sé la propria legittimità», la seconda. E indubbiamente il dominio dei Rossi manifesta una superiore robustezza delle strutture amministrative (c'è un'officialità di una certa consistenza, una volontà precisa di promuovere l'affermazione di un centro amministrativo, una notevole capacità di controllare le istituzioni ecclesiastiche, nonché di proiettarsi sul mondo urbano e di influenzarlo). Osservo per inciso che tra gli aspetti salienti segnalati da questa ulteriore indagine di Gentile sulla gran casata parmense va certamente annoverato il riferimento al sistema di produzione e di conservazione delle fonti documentarie creato dai Rossi: è sopravvissuto un copialettere, fonte davvero non comune; esistono documenti in forma di diploma, patenti e rescritti, si constata una terminologia abbastanza consolidata, sono attestate specifiche pratiche (imitative delle cancellerie signorili e «statali»). Con tanto interesse per l'autocoscienza, per le fonti che trasmettono identità e immagine e via discorrendo, un approfondimento sistematico sul tema delle strutture documentarie delle signorie rurali e in genere delle casate signorili si prospetta davvero interessante, e andrebbe perseguito con un questionario, una indagine ad hoc e a tappeto (a scala sovregionale). Ma pure lo «stato» dei Dal Verme consegue una certa efficacia di funzionamento, ha una sua consistenza (Savy parla di una «realtà assai articolata, di forte impronta statuale, malgrado lo stato vermesco non sia autonomo»). Il modello che i Dal Verme (e i loro commissari) tentano di realizzare è in effetti abbastanza strutturato: castelli e castellani, un cancelliere, un referendario, due centri preminenti se non proprio «capitali» (Rocca d'Olgisio e Voghera), fiscalità; anche se le carriere dei funzionari non sembrano poi seguire percorsi precisi. Ciò è conseguenza di una volontà precisa dei *domini* di radicarsi *in loco*. È importante infatti la constatazione che la società locale appaia ricettiva rispetto alle richieste di fedeltà proposte dai *domini*, e si crei in questo modo un circuito di relazioni che ha una sua genuinità e vitalità (obbedienza *versus* protezione e/o privilegio) con le comunità rurali, con questo o quel lignaggio, con singoli individui (pur se in parte è mediato dalla mobilitazione militare). Mi sembra questo uno spunto degno di meditazione: in determinate condizioni, una società locale del Quattrocento può «apprendere» una dipendenza, non semplicemente rielaborare una tradizione di fitti rapporti clientelari. Si

apre qui – Savy ne fa un accenno in conclusione – il tema di grande interesse della sopravvivenza immateriale, «sentimentale» potremmo dire, delle signorie rurali lombarde (sviluppati in altra sede anche da Letizia Arcangeli)<sup>20</sup>: i fedelissimi, gli *ultras* rossiani e vermeschi che anche a fine Quattrocento, o addirittura nel Cinquecento, non esiteranno a manifestare affetto ed impegno per far risorgere una signora sepolta per due generazioni.

#### 4. Il rapporto con la città

Una delle novità più significative della ricerca sullo stato visconteo-sforzesco negli anni Novanta è stata costituita proprio dagli approfondimenti monografici dedicati alle singole città, considerate nel quadro della coordinazione politica lombarda ma anche nella parabola più lunga della loro storia, comunale e post-comunale: così è accaduto – con ovvie diversità nell'impostazione delle ricerche – per Parma, Reggio Emilia, Piacenza, Como<sup>21</sup>. Inserito nel contesto territoriale di riferimento, il tema della signoria rurale ne è risultato per così dire sdrammatizzato; visto dalla periferia, esso si è incrociato con il rinnovamento delle ricerche sulla storia dell'aristocrazia e con l'attenzione a forme di organizzazione della vita politica cittadina basate sulla famiglia, sulla fazione, sulla *pars* e non è apparso che una dimensione, per quanto assolutamente centrale, di una vicenda complessa. Tra le città emiliane, per quanto solo Modena estense attende ormai un approfondimento adeguato in questa direzione. Per Piacenza, Reggio Emilia e Parma, le ricerche di Andreozzi e soprattutto di Gamberini e di Gentile costituiscono nell'insieme un punto di riferimento significativo; schematizzando molto, si può parlare di un «modello» non facilmente generalizzabile di città politicamente subalterna rispetto al territorio (il concetto di città accerchiata, in estrema difficoltà rispetto al territorio, figura anche nel titolo di una di queste monografie).

Peraltro, nei saggi qui raccolti, la città è rimasta sostanzialmente sullo sfondo, com'era giusto che fosse. Con la parziale eccezione di Pavia, la cui incisiva presenza fondiaria e giurisdizionale si proietta sulla Lomellina studiata dalla Covini, si è trattato piuttosto di debolezze, quando non di sostanziali assenze dell'interlocutore cittadino (si pensi al caso di Treviso, di cui dirò qualcosa più avanti). Restando su uno dei terreni che in questo seminario è stato prediletto, quello dell'identità e dell'autocoscienza, ciò che colpisce è l'assoluta subalternità della dimensione di appartenenza cittadino/distrettuale da parte delle comunità rurali (il sentirsi pavese, il sentirsi comaschi o cremonesi). Rispetto al Veneto quattrocentesco di Terraferma (e mi riferisco non solo al Veronese, al Padovano, al Vicentino, ma anche – si badi – al territorio trevigiano), rispetto cioè ad un'area territoriale che non può non essere *pensata* in termini distrettuali, il confronto è stridente. Sembrerebbe interessante, sotto questo profilo, un approfondimento del tema delle politiche fiscali (latente, e talvolta accennato, in molti interventi): politiche che obbligano alla comparazione, alla ripartizione. Non è un caso, forse, che i Territori come forme di coordinamento strutturato delle comunità rurali, e come essenziale

strumento di erosione del privilegio e del particolarismo fiscale delle comunità soggette a signore, si costituiscono prima nella Terraferma veneta, che non in Lombardia<sup>22</sup>. È un anticipo di non molti decenni, eppure significativo.

Ovviamente, le dinamiche di fondo del processo di comitatitanza non mancano di influenzare le scelte congiunturali che in età viscontea vengono compiute, da questa o quella casata. È quanto emerge dalla limpida indagine di Barbero sui feudi Avogadro: un consortile, osserva opportunamente l'autore, dalla doppia identità e dal doppio radicamento, urbano e rurale ad un tempo. A differenza delle città emiliane, *ab antiquo* incapaci di disciplinare in modo efficace il territorio, ed anzi per molti versi dominate dalle grandi casate signorili, dalle loro politiche e dalle loro *squadre*, Vercelli aveva trovato – sin dal Duecento – un equilibrio e un *modus vivendi* con le grandi famiglie cittadine, che conservavano preminenze fondiari e giurisdizionali del distretto; e fino all'età di Giangaleazzo Visconti questo equilibrio aveva retto, anche se il comune cittadino aveva da tempo perso l'autonomia politica. Ma quando ai primi del Quattrocento viene dall'esterno, cioè dai duchi di Savoia, un'altra proposta, ciò che era latente torna a concretizzarsi, e il riferimento al modello urbano di organizzazione del territorio viene senza rimpianto abbandonato a favore dell' infeudazione. Molti esempi si potrebbero portare di questa latenza, di questa sedimentata presenza negli strati profondi della mentalità aristocratica d'una disponibilità a riesumare rapporti sociali e forme del potere che – ridotti drasticamente, ma mai del tutto sradicati dall'affermazione del modello politico del comune cittadino; e in ogni caso mai sradicati dalla tradizione della casata.

##### *5. Di fronte ai signori: le diverse strategie dei poteri territoriali in Piemonte, in Veneto, in Toscana*

Rispetto ai poteri signorili assisi sul territorio lombardo (o per meglio dire visconteo-sforzesco), il modello di relazioni proposte dai duchi di Savoia presentava nel Tre e Quattrocento caratteristiche peculiari di compattezza e di omogeneità; le famiglie aristocratiche contigue territorialmente, come gli Avogadro, non potevano ignorarlo – e non lo ignorarono. Questo modello prescinde sostanzialmente dal mondo urbano; e in questi atti, con ampiezza e decisione ancora maggiore di quanto non avesse fatto in sede di convegno, ne dà testimonianza l'intervento di Castelnuovo, che costituisce quindi un controcanto fortemente differenziato, alternativo rispetto all'ambito visconteo ove la centralità ducale espressa concettualmente dal riferimento alla *plenitudo potestatis* si sfrangiava in una serie di situazioni concrete estremamente differenziate, con protagonisti diversi e diversamente attivi nel tempo. La ricostruzione di Castelnuovo prende le mosse dal Duecento, quando comincia a farsi sentire l'effetto combinato della crescente feudalizzazione dei rapporti politici che conseguì al definitivo consolidamento della presenza dei duchi di Savoia al di qua delle Alpi, e di uno sviluppo particolarmente consistente di una documentazione scritta impressionante per regolarità, serialità, omogeneità: fatta

di cartulari principeschi, di conti di castellania, di inventari. Una fase cruciale è individuata nei decenni centrali del secolo, al tempo di Pietro di Savoia. Al di qua e al di là delle Alpi gli omaggi sono uno degli strumenti preferenziali di raccordo fra i duchi e le élites locali; per giunta, le consuetudini feudali si arricchiscono allora anche dell'apporto del diritto feudale, rendendo più culto e più stabile il formulario. È vero che, a differenza di quanto accade in altre regioni transalpine nelle quali già nel Trecento «à peu près toute affectivité est bannie dalle relazioni feudo-vassallatiche», nelle terre dei Savoia anche nel Quattrocento – ricorda Castelnuovo – «il feudalesimo *face to face* non sembra ancora lasciare il posto ad una più fredda e formale *féodalité administrative*». Tuttavia – a prescindere dal fatto che le somiglianze formali fra i giuramenti di fedeltà dei signori e quelli dei funzionari (che compaiono «manibus iunctis et genibus flexis») sono assai forti – è l'atmosfera complessiva ad essere permeata dalla feudalizzazione dei rapporti personali, dal «diffuso ricorso agli strumenti tecnici della *ligesse*» anche per i non nobili e per i contadini. Come accennato, si tratta di un discorso che si pone su un piano di analisi sostanzialmente «altro», nel merito e nel metodo, rispetto allo scenario – composito e disomogeneo, ma sempre attento al concreto esercizio del potere oltre che al linguaggio politico adottato – che esce dalla campionatura qui presentata: ma proprio per questo funzionale ed efficace nel contesto in cui si colloca.

Quanto alle signorie del bacino del Piave nel Trecento, illustrate da Canzian, esse presentano una volta di più un quadro assai variegato. Con l'eccezione forse della signoria dei Collalto, conti di Treviso, la crisi politica indotta dal ridimensionamento della dominazione territoriale scaligera negli anni Trenta del secolo le coglie in una congiuntura difficile, per motivi dinastici (i Tempesta a Noale, i da Camino nel Pedemonte trevigiano) o legati al quadro politico generale (l'episcopato di Ceneda, retto dall'influente ed abile Francesco Ramponi). E tuttavia l'effetto combinato della prudenza veneziana (che controlla Treviso città e i castelli principali del territorio – Oderzo, Castelfranco, Conegliano – e interviene anche pesantemente sugli statuti e sulle istituzioni cittadine, ma rispetta questi territori) e della debolezza politica del comune trevigiano consente a due di esse (l'episcopato cenedese e i conti di Collalto, provviste di legami politici e di solidarietà a largo raggio, legate rispettivamente a un mondo guelfo e a un mondo d'aristocrazia imperiale ancora ricchi di prestigio) di mantenere intatto per lunghissimo tempo il proprio profilo pubblico, e di esercitare concretamente le proprie prerogative. L'episcopato di Ceneda, in particolare, costituirà una autonoma *enclave* giurisdizionale ancora ben dentro l'età moderna.

Ancor più che in altri casi, questa situazione rinviava a lontane premesse. Sin dal pieno medioevo in effetti la sponda sinistra del Piave (largamente pertinente alla diocesi di Ceneda), priva di un polo urbano forte, aveva costituito terreno di affermazione per i poteri ecclesiastici e laici di aree anche lontane, come il patriarca di Aquileia, il vescovo di Belluno e il vescovo di Frisinga<sup>23</sup>. La capacità di coordinamento politico del comune di Treviso si era certo manifestata nel Duecento, non aveva inciso profondamente negli assetti territo-

riali, anche perché le grandi casate del territorio, comprese queste titolari dei diritti signorili (i da Camino in primo luogo, ma anche i Tempesta e i Collalto) avevano avuto *magna pars* nella storia cittadina e comunale duecentesca. sì che il fallimento della politica comunale e signorile aveva lasciato spazio nel Trecento al contrasto fra poteri esterni (gli Scaligeri, il conte di Gorizia, poi Venezia); ma poi anche, per l'atteggiamento cauto e *rispettivo* del governo lagunare, alla sopravvivenza non formale dell'esercizio dei poteri signorili, e anzi al rafforzamento della signoria del vescovo di Ceneda (che proprio ora comincerà ad intitolarsi, abusivamente, «episcopus et comes») e di quella dei conti di Collalto.

Non è chi non veda, in questo stato di cose, qualche sostanzioso punto di contatto con la situazione dell'Emilia occidentale, segnata anch'esse in modo così evidente dalla debolezza del potere cittadino. Ma ben diverso appare, nei due casi, l'atteggiamento del potere centrale. Il governo veneto in effetti, fatto salvo l'uso strumentale di alcune di queste giurisdizioni trevigiane per compensare nel Quattrocento i propri condottieri (come Tiberto Brandolini in Valmareno), non può in alcun modo utilizzare regimi e governi signorili come elemento strutturale dell'organizzazione dello stato territoriale, mancando la dimensione del rapporto diretto fra la persona del duca le casate signorili e la dimensione e la funzione attrattiva della corte, e in presenza di comuni cittadini tanto più forti. Troppo diversa fu dunque la filosofia di governo che ne discese.

Come nel caso della repubblica di Venezia, anche per lo stato territoriale fiorentino l'analisi proposta in questo volume da Paolo Pirillo (che rilegge il rapporto di Firenze con le signorie dei Guidi e degli Ubaldini, alle quali è stata dedicata negli anni recenti una consistente e significativa attenzione erudita<sup>24</sup>) fornisce in buona parte una conferma dell'opinione consolidata. Né per i Visconti, né per i Savoia, né per Venezia si può certo parlare, come fa Pirillo descrivendo il rapporto del comune fiorentino con le signorie dell'Appennino, di «minacciosa strategia» (strategia che comporta anche la fondazione in funzione anti-Ubaldini della *terra nuova* di Firenzuola), di «progressivo isolamento del contesto signorile», di «volontà normalizzatrice». Diverse per consistenza e destini (la meno compatta, ma più antica e prestigiosa signoria dei Guidi scomparirà «per consunzione» nel Quattrocento, mentre gli Ubaldini saranno sconfitti militarmente), le due formazioni politiche appenniniche sono contrastate da Firenze in diversi modi: sfruttando le contraddizioni interne alla consorteria e la sua frammentazione (nel caso dei Guidi); oppure svuotandone le risorse economiche col togliere spazio, consistenza, respiro ai mercati signorili (e con l'imporre i propri). Orbene, proprio l'impegno al quale il comune di Firenze è obbligato appare un elemento di riflessione significativo. Esso mette per contrasto in rilievo la solidità e la tenacia dei legami di dipendenza personale che una parte tutt'altro che inconsistente della società locale manteneva – assai stretti – stretti con i Guidi (e in misura minore con gli Ubaldini). Pirillo insiste molto su queste «*commendationes a termine*», sulla presenza di numerosi «*fideles*, vassalli, coloni e servi» o uomini di

masnada, sulla capillare (o perlomeno diffusa «fino ad una scala minima») «rete di solidarietà» che caratterizza questo «mondo ancora vitale»: un muro di gomma che costituì per non breve tempo «il limite dell'incapacità comunale di realizzare un controllo territoriale in maniera compiuta», e che ovviamente non scomparì *ipso facto*, ma durò anche nelle aree di tradizione signorile via via cedute, nella plurisecolare vicenda, al comune di Firenze. Se queste solidarietà signorili resistettero qui così a lungo, pur se sostanzialmente osteggiate, si può ben capire come esse prosperassero – sostenute da un'aristocrazia ancora ricca di prestigio - in altre zone dell'Appennino emiliano (in Parma e Piacenza visconteo-sforzesche) e romagnolo.

#### 6. *Economia signorile alla fine del medioevo: un problema sempre aperto*

Ai primi del Cinquecento i «gentiluomini di Lombardia» – «al tutto nimici di ogni civiltà» – sono «ricchi almeno di terra, se non sempre di castelli e giurisdizioni»; e vivono «abbondantemente» e «oziosamente» («tutt'altra cosa dalla banale agiatezza del cittadino che vive di entrata»). Così, citando il segretario fiorentino, si è espressa acutamente Letizia Arcangeli, nella già citata *Introduzione* alla sua recente raccolta di saggi<sup>25</sup>: che assai meglio di queste mie scarse (e scarse) osservazioni avrebbe potuto ricapitolare temi e problemi di questo seminario. Richiamo queste affermazioni perché mi consentono di toccare – da ultimo – un aspetto significativo, riguardo al quale i lavori presentati a questo seminario danno un segnale non trascurabile di rinnovamento.

Studiando una signoria rurale del XII o XIII secolo, nessuno si sognerebbe di trascurarne i fondamenti economici, e di discutere – insieme con i problemi della legittimazione, dell'amministrazione della giustizia, della sicurezza, della dialettica fra signori e comunità rurale – anche il tema della rendita signorile. Si tratta di orientamenti condizionati dalle fonti, è ovvio; e incentivate da fonti di grande qualità sono anche le ricerche più significative in quest'ambito per l'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo<sup>26</sup>. Per la Lombardia visconteo-sforzesca mi sembra invece che – fatte le debite eccezioni – nelle indagini recenti un certo disinteresse per la dimensione economica del fenomeno signorile (ivi compreso il versante dell'amministrazione della giustizia, dei diritti di mercato, dei monopoli) ci sia stato.

La sensibilità per questi temi era ovviamente presente, talvolta in sottofondo e talaltra in modo esplicito, nelle ricerche di Chittolini di trent'anni fa; anzi, tali indagini avevano preso spunto in alcuni casi proprio da concreti motivi di contrasto, legati ai risvolti economici dei diritti signorili, e anche gli orientamenti e le tendenze dell'agricoltura lombarda del Tre-Quattrocento sono nel complesso ben conosciuti<sup>27</sup>. Il fatto che questa prospettiva non sia stata poi sviluppata più di tanto, a vantaggio ovviamente della prospettiva istituzionale con la quale avrebbe potuto integrarsi, è dunque stato il frutto di una scelta<sup>28</sup>. È chiaro che a Parma, a Piacenza, negli Appennini il rapporto fra *Land and Power* si pone in termini diversissimi da quanto accade ad es. a

Ferrara<sup>29</sup>, ove il patrimonio fondiario estense (d'antica origine, o di provenienza ecclesiastica) è sostanzialmente lo strumento del consenso e dell'adesione al signore (il feudo, almeno nel Ferrarese, non è che un abbellimento); mentre nella politica viscontea prima viene l'infeudazione e poi (eventualmente) una base fondiaria. Ma il problema di un mancato approfondimento del tema in qualche misura restava e resta aperto.

Sotto questo profilo, le ricerche raccolte negli atti di questo seminario segnano in qualche misura una inversione di tendenza. La relazione della Covini sulla Lomellina, in particolare, ha posto il tema delle propensioni fondiarie dei signori come elemento significativo, strutturale del discorso: quando non si constati che è l'investimento fondiario a trainare la dimensione signorile, in considerazione della «limitatezza delle prerogative economiche dei feudi creati *ex novo*». Anche Savy sottolinea la politica di acquisti fondiari dei Dal Verme, nel territorio piacentino, come basilare substrato del loro innesto nel territorio, recente ma non privo di successo. E anche per altri territori non mancano del tutto i punti di riferimento; basti pensare ad alcune aree di espansione dei Rossi di Parma (uomini e castelli in collina, fazione in città, possesso fondiario in alcune zone della pianura<sup>30</sup>).

È una linea di riflessione, questa, che coinvolge problemi di grande portata, e che da una visuale particolare porta a rileggere l'intera tematica della signoria rurale. Quali e quante, fra le infeudazioni visconteo-sforzesche, incisero realmente sugli assetti del possesso fondiario e del potere nelle campagne? Non riguardarono esse in modo esclusivo aree già in precedenza estranee all'influenza delle città e della proprietà fondiaria urbana? Sono problemi che, si diceva restano aperti; e che forse solo indagini mirate sugli archivi privati (come pure in qualche caso è stato fatto) potranno consentire di approfondire.

## Note

\* Sulla base di una rilettura dei testi letti in sede di seminario e qui editi (in alcuni casi in forma notevolmente diversa), ho ripreso e rielaborato con qualche aggiunta (soprattutto nella prima parte) quanto detto in sede di conclusione. Salvo casi particolari, non farò rinvii in nota ai singoli contributi che verrò via via citando, tutti facilmente riconoscibili in base all'argomento e al contesto.

<sup>1</sup> G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo sforzesco*, in "Quaderni storici", VIII (1972), fasc. 19, pp. 57-130.

<sup>2</sup> *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in "Nuova rivista storica", LVII (1973), pp. 1-52; *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in "Nuova rivista storica", LVIII (1974), pp. 269-317.

<sup>3</sup> G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso), pp. 589-676.

<sup>4</sup> *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52.

<sup>5</sup> G. Chittolini, *Introduzione*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. VII-XL. Il volume è completato dal saggio *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, edito per la prima volta nel 1978.

<sup>6</sup> In questo senso è significativo la gerarchia proposta dal titolo della più recente raccolta di saggi (Milano 1996): *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*.

<sup>7</sup> Su questo tema Chittolini era intervenuto sin dal 1969, con un articolo in certo senso «programmatico» – ancorché avesse veste di discussione storiografica – che prendeva spunto dalle monografie di Hyde su Padova e di Lerner sulla Romagna: G. Chittolini, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in "Nuova rivista storica", XLII (1969), pp. 706-719.

<sup>8</sup> G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, 2 (Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII), Torino 1974, t. 1, alle pp. 266-268.

<sup>9</sup> G. M. Varanini, *La Curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV (1979), pp. 45-263 (in particolare pp. 162-181 per gli aspetti giurisdizionali, peraltro non disgiunti dall'analisi di storia agraria e di storia sociale); Id., *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.

<sup>10</sup> S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991 (in particolare pp. 51-93). Si tratta quasi sempre di realtà signorili di antica origine; resta incontrovertibile che nel Quattrocento e Cinquecento il governo veneziano non crea *ex novo* signorie né tanto meno sviluppa una politica feudale. Qualche eccezione, che in buona sostanza conferma la regola di una politica di rispetto dello *status quo ante*, è costituita dalle concessioni ai capitani di ventura: Gentile da Leonessa, Tiberto Brandolini, Bartolomeo Colleoni, Roberto Sanseverino (a titolo di esempio menzioniamo per quest'ultimo caso uno studio recente: L. Sangiovanni, *Roberto di Sanseverino e Pandolfo Malatesta a Cittadella*, in *Palazzo pretorio*, a cura di G. Ericani, Cittadella [Padova] 2002, pp. 49-65, con edizione delle fonti, e C. Casanova, *Le due signore di Cittadella. Relazioni familiari e relazioni di potere nella seconda metà del Quattrocento*, pp. 35-48). Si tratta di vicende complessivamente modeste, ma meritevoli di un approfondimento.

<sup>11</sup> Cfr. rispettivamente *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antif feudali nel marchesato di Pellegrino*, in "Archivio storico per le province parmensi", s. IV, XXXV (1982), e *Una grande proprietà nella pianura parmense. La formazione delle "possessioni prative" dei Sanvitale di Fontanellato nel XVI secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983; riediti recentemente in L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

<sup>12</sup> Cfr. per esempio il quadro d'insieme fornito da R. Greci, *Il castello signorile nei piccoli stati autonomi del contado parmense*, in R. Greci, M. Di Giovanni Madruzzo, G. Mulazzani, *Corti del Rinascimento nella provincia di Parma*, Torino 1981, pp. 9-40, e dello stesso autore *Una proprietà laica nel Parmense nella prima metà del Quattrocento: i beni di Pietro Rossi in Basilicanova*

e Mamiano, in "Nuova rivista storica", LXVI (1982), pp. 1-36; riediti entrambi in R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992.

<sup>13</sup> Non senza un'opportuna considerazione comparativa delle fonti concernenti altre signorie trecentesche (Bonacolsi, Scaligeri).

<sup>14</sup> Si veda l'ampia bibliografia citata e discussa nel saggio (sul quale, cfr. un cenno qui sotto, testo corrispondente a note 24-25).

<sup>15</sup> D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.

<sup>16</sup> Cfr. N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*; il riferimento è al saggio (anche in questo caso anticipatore) di G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano-Alessandria 1978, riedito in Id., *Città, comunità e feudi*, cit., pp. 39-60.

<sup>17</sup> Covini, *in Lomellina nel Quattrocento*, testo corrispondente a nota 115.

<sup>18</sup> Cfr. M. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Suppliche, gravamina, lettere. Forme della comunicazione politica in Europa (secc. XV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würzler, in corso di stampa.

<sup>19</sup> Il riferimento è naturalmente a O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabona*, Torino 1990.

<sup>20</sup> Arcangeli, *Introduzione*, in Eadem, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XXVI-XXVII.

<sup>21</sup> Solo per paradosso, credo, Claudio Donati ha sostenuto di recente che rispetto a qualche decennio fa il pendolo degli studi oscilla in direzione rovesciata, «e si studiano quasi più i feudi che non le città»: C. Donati, *Le nobiltà italiane tra Medioevo e età moderna. Aspetti e problemi*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, in corso di stampa. Il riferimento è alle monografie di M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001; A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003; Andreozzi, *Nascita di un disordine*, cit.; Id., *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo medioevo*, Milano 2000.

<sup>22</sup> Già un quarto di secolo fa avevo segnalato la precoce formalizzazione dell'ente territoriale veronese (1493): Varanini, *Il distretto veronese*, pp. 151-154 («La costituzione del Territorio»). La ricerca sui corpi territoriali veneti in età moderna fu poi svolta con ben altro approfondimento, negli anni successivi, da Michael Knapton e Sergio Zamperetti: cfr. rispettivamente *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1983, pp. 33-115, e *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in "Rivista storica italiana", C (1987), pp. 269-320.

<sup>23</sup> Cfr. D. Canzian, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Presentazione di G.M. Varanini, Fiesole (Firenze) 2000, pp. 16-55.

<sup>24</sup> Cfr. la bibliografia del saggio. Per altre riflessioni sul tema cfr. P. Pirillo, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001, ove sostanzialmente si accetta l'interpretazione tradizionale di un comune cittadino consapevolmente orientato a marginalizzare e in prospettiva ad eliminare le signorie rurali, sia pure con qualche sfumatura di giudizio. Il volume è dedicato peraltro, prevalentemente, alle aree collinari e ai fondovalle interni, non alla montagna appenninica

<sup>25</sup> In *Gentiluomini di Lombardia*, a p. XIII.

<sup>26</sup> Mi riferisco in particolare ai *rotuli* friulani e all'esemplare indagine coordinata da P. Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.

<sup>27</sup> Fra l'altro grazie proprio a ricerche di Chittolini; ma mi limito qui a richiamare le ricerche di L. Chiappa Mauri (ad es. quelle raccolte in *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997).

<sup>28</sup> Per quanto siano stati in linea di massima privilegiati i secoli XII-XIII, il panorama degli studi è abbastanza ricco anche per il Tre-Quattrocento. Sembrano tuttavia prevalere ricerche orientate al paesaggio, alla contrattualistica agraria, al sistema idraulico, in una parola ad una dimensione soprattutto economica; cfr. R. Comba, A.M. Rapetti, *Italia nord-occidentale*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica* (Atti del convegno

di Montalcino, 12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001, pp. 101-116 (ricca bibliografia).

<sup>29</sup> Il riferimento è ovviamente a T. Dean, *Land and power in late medieval Ferrara. The rule of the Este 1350-1450*, Cambridge 1988 (trad. it. Modena 1990).

<sup>30</sup> Si cfr. il saggio di Greci citato qua sopra, alla nota 12.